VIBIO ILLUSTRATO

O SIA

BRIEVE ESPOSIZIONE

DI

UN ANTICA ISCRIZIONE

Ritrovata

IN CASAL DI CARINOLA

DELL' ABATE

MATTIA ZONA

DA SPARANISI

Magna est consolatio, cum recordere, etiamsi secus acciderit te tamen recte, vereque sensisse. Cic. *Epist.* 22. *lib.* 6.





N A P O L I
Dalla Tipografia di MICHELE MORELLI
M. DCCC. VIII.
CON APPROVAZIONE.

MARMORA SECTA LEGO.

Prudent. lib. I. contra Simmach.



ERUDITISSIMO VIRO

MICHAELI BROCCOLO

VAIRANENSIS ECCLESIÆ CANONICO

DEQUE

PENITIORI ANTIQUITATE

PRÆCLARISSIME MERITO

MATTHIAS ZONA.

S.

Qui cumulus tuis erga me beneficiis nuper accessit, is quidem certe unus, qua ut officiis in me tuis, si non omnino, saltem aliqua ex parte, pro virili satisfacerem, qua ut aliquod mei erga te grati animi argumentum apud po-

ſteros extaret, ad id me adegit conſilii, ut quodvis publicum litterarum monumentum, quod ego conſtruxerim, tibi exhiberem dicatum, veritus maxime, ne ingratiſſimus omnium, jure ac merito audiſſem, ni quantum poteram, qualicumque obſervantiæ ſignificatione, cunctis teſtandum curaſſem. Quam tamen, pene conceptis votis optaveram occaſionem, nulla adhuc obvenerat, præter hanc, quæ mihi nunc, nec opino quidem obvenit. Cum enim in effoſſæ epigraphes Carinulenſi in agro, loco qui *Caſal di Carinola*, perbreve commentarium, epocham rogatus, incumberem, eique quaſi manſiſſe inſtar in Calenarum Inſcriptionum Sylloge adnectenda, operam navarem. Tu mihi unus non animo modo, ſed prope oculis ita es obverſatus, ut ne diu, multumque deliberandum fuerit, cuinam inſcriberem, ac veluti præſtantiſſimo Numini nuncuparem. Et re quidem vera: qui Tui ego non reminiſce-

rer, qui fere omnigena Classicorum Auctorum lectione ita præstantissimus repertus es, ut ad erudiendos in Rhetoricis Institutionibus, Theanensis Convictus adolescentulos, ab illius Ecclesiæ Præsule, cum omnium admiratione fueris delectus? Qui Tui ego jam oblivisceret, cujus quæcumque vel metro adstricta, vel soluta oratione edita sunt, ita, omnium admiratione animos perculerunt, ut nihil limatius, nihil argutius, nihilque sublimius fingi posse, uno ore prædicaverint? Quid, quod cum nimis angusto tibi videretur in spatio versari, ut contentum studium, acerrimum ingenium, improbum laborem, selecto in florentissima civitate, litteratorum hominum consortio, dilatares, incitatiorique gradu, totaque mente, animique impetu, ad supremam eruditionem, summumque splendoris culmen, fastigiumque pervenires, Neapolim commigraveris, ibique sedem figere constitueris? Quæ cuncta omnia,

cum Te talem Virum effecerint, ut totius pene litteraturæ lumen, evaseris, oro te, obtestorque; ut quod tibi sistitur, commentariolum, Calenasque Inscriptiones, quas temporum iniquitas vix custoditas reliquit, mors etenim etiam saxis, canebat Ausonius, nedum æquo animo accipias, verum etiam, tuo patrocinio, sartum tectum, tuearis; quod si a Te factum fuerit, Tibique hoc pacto a me satisfieri, persancte receperis, non solum pietate conspicuus, comitate amabilis, humanitate politus, sed etiam de interiori antiquitate, immortaliter meritus esse censeberis. Vale.

SPARANISIO XVI. KAL. APRIL. CIↃIↃCCCVII.

Ill.mo Sig.e e P.ne Col.mo

SOno scorsi oramai dieci anni, o colà intorno, da che mi fu presentata a leggere la seguente epigrafe, disotterrata; come mi si disse, in *Casal di Carinola*, nello scavamento di una stanza inferiore del Palazzo Vescovile, che là si ritrova. Lettala, la riposi nel mio armario, senza farne più conto, dimenticata, e negletta. Senonchè, in quest'anno che corre, riprodottami nella memoria un altra volta in un abboccamento letterario, da quel degnissimo Vescovo, *D. Salvador de Lucià*, che me ne richiese anche dell'epoca, l'estrassi di nuovo; e cominciai a stendervi sopra una sommaria esposizione; a provvedimento, se non di coglierne del tutto, almeno di rasentarne l'epoca meno incerta, e più verisimile. E questo è il motivo della presente Dissertazione. Nè per altra ragione mi posi in questo impegno, se non perchè, essendo il luogo, dove fu ritrovata la Lapida, ne' tempi della gentilità, appartenuto ancor esso, se merita fede il Carbone, al nostro vasto Campo *Caleno*, dato per vero, che il personaggio mentovato in quella Lapida, fosse stato nostro concittadino; si sarebbe potuto accrescere di un altro di più il famoso Catalogo degli uomini illustri della nostra *Antica Calvi*. Egli è ben vero, nè può negarsi, che il voler entrare nell'esatta ricerca, ed affrancar di certezza l'epoca vera di una Iscrizione da noi lontana, tra la mancanza ancora de' nomi de' Consoli; e dell'Imperador., che regnava; caratteri; che ne determinano più da vicino l'età, ella è un impresa difficile, e pericolosa, coll'ajuto però di espressioni consimili, che ne portan la data, e col confronto di epoche con epoche, spero

di

di combinare anche la nostra, e fiſſarla. Una Iſcrizione, che è degna di eſſer ſituata tra le più più belle dell'aureo Secolo, non meritava certamente di reſtar sepolta, in un angolo invisibile, tra le tenebre di una oscura dimenticanza, ed ignota del tutto, agli occhi degli eruditi. Comunque però rieſca la coſa, non voglio mancare di proteſtarmi anticipatamente, di non voler vendere la mia mercanzia più di quello, che vale, rimettendomi sempre a più intelligenti, e tanto più debbo farlo, perchè gli argomenti, che addurrò in ripruova, poggiano intieramente su di indizj di coſe, che poſſono eſſere ſtate, ma che nulla ci rendon sicuri della loro certezza. Ecco l'Iſcrizione.

L. VIBIO . FORTVNATO I'
ARVSPICI . AVG. N. MAGISTRO
A. STVDIIS . PROC. DVCENARIO
STATIONIS . HEREDITATIVM

Rifacciamoci dalla prima linea.

L. VIBIO. Se la Famiglia Vibia non aveſſe avuti tanti rami di eſtenzione, quanti ne ebbe ne' tempi della gentilità, questo solo marmo sarebbe bastato per renderla conoſciuta, e famosa. Ma perchè era ella una delle più eſteſe, dovunque si udiva il nome Romano, non è meraviglia, che anche in queſte noſtre contrade, pur celebri, e conte in que' tempi, se ne trovi impreſſa in marmo la ricordanza. Di quì dunque i Vibj Liccei della Famiglia *Quadrigaria*, o sia di tutti i miniſtri del giuoco della quadriga, tra quali un un Licceo, che era *agitator*, ed un altro arrecato dal Paciaudi *Antich.* di *Ripatrangona* fol. 201. così:

VIBII

VIBII LV. FIL
LICCEVS
A. V. XXX.

Di quì i Vibj Vari, di cui fa parola l' Orsato ne' Marmi Padovani lib. 1. sect. 5. pag. 235. anche così:

FORTVNAE . FANVM
AB. C. VIBIO . VARO . INCHOATVM
Q. CASSIVS. MACRINVS. PERFECIT. ET. DEDICAVIT

ed in un altro

HISTRIAE . FANVM
AB. C. VIBIO . ec.

Colle stesse parole di sopra, rapportati ancora dal Silvestri Annot. alla Sat. 10. di Giovenale v. 365. da cui si conchiude, che tra le dignità che ebbero i Vibj, alcun di loro si segnalò in erger fabbriche. Di quì i Vibj Balbini, di cui ci ricorda un iscrizione presso il P. Lupi Dissert. IX. Tom. 2, tra quali uno chiamato *Mania*, non solo ebbe la carica di Tribuno Militare, ma d' Intendente generale di Artiglieria, e di Capitan di Cavalleria, e di Mastro Razionale del Patrimonio, e di Presidente a Templi, alle Vie, a Ponti, insomma alle Fabbriche pubbliche, e di Tenente per l' Imperadore Augusto, e di Tenente generale anche di Tiberio, e finalmente di Proconsole, o sia Governadore della Provincia Narbonese. Di quì i Vibj Crispi, di cui fa onorata memoria Giovenale Sat. IV. v. 81. dicendo:

Temporibus duris tractanda putabat inermi
Justitia: Venit & Crispi jucunda senectus.
Cujus erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium &c.

E Suetonio, che ce ne dà un curioso ritratto Domit. n. 3 quando dice: *Inter initia principatus, quotidie secretum sibi horarium sumere licebat, nec quicquam aliud, quam muscas captare; ac stylo praeacuto configere, ut cuidam interroganti, esset ne quis intus cum Caesare, non absurde responsum sit, a Vibio Crispo; ne musca quidem*: E Quintiliano lib. X. *Vibius Crispus compositus, & jucundus, & delectationi natus; privatis tantum causis, quam publicis melior*. Di quì i Vibj Juvenzj; anche Vari, de' quali uno nell'anno della Città 887 fu Console sotto l'Imperadore Adriano; e di quì le Vibie Successe presso il Grutero DLXXVIII; e tutti quegli altri Vibj, di cui fan parola l'Orsato, il Vaillant, l'Avvercamp, e tutte quasi le Collezioni, così de' marmi, come di medaglie, dove si ritrova un buon numero segnalato di quella Famiglia, di cui parlando anche il Paciaudi loc. cit. pag. 202. dice: *Di questa Famiglia mi sovviene aver vedute molte medaglie nel ricchissimo Museo Tiepolo, in Venezia*, e di quì finalmente il nostro Vibio a tante dignità elevato.

FORTUNATO. Questo è il cognome del nostro Vibio. Gl' ingenui fra Romani, come ognun sa, avevan tre nomi. Il primo detto, *prenomen*, ed era proprio della persona, il secondo detto *nomen*, era della Famiglia, o per meglio spiegarci della Casata, detto poi da Latini, *nomen gentis*, il terzo appellato *cognomen*, era proprio di quel ramo di Famiglia, onde il nostro personaggio era della Casata *Vibia*, del ramo de' *Fortunati*, e si chiamava Lucio: *L. Vibius Fortunatus*. Io non ho tra le mani di tante Collezioni, che si son fatte da tanti famosi Collettori di antiche Iscrizioni, e medaglie, per addurre tutti gli esempj di personaggi illustri di questo ramo, ne produrrò un altro solo di uomo, e quattro di femmine, essendovene infi-

niti. Tale fu quel M. Pompilio Fortunato, disegnato così presso il Grutero Inscript. pag. MXXXV,

M. POMPILIVS. M. L. FORTVNATVS. GRAMM.

Tale quella riferita dal Pitisco cap. 3. pag. 405. e trascritta dal Lettieri, Ist. di Suessola pag. 179. e dice così:

D. M.
TEGEDIAE. FORTVNATAE.
ET. L. CORNELII. FIRMI.
VIVI. SIBI. FECERVNT.
QVEM. EMERVNT. H. S. CXX.

dove son degni di osservazione que' punti in fine del primo, secondo, terzo, e quarto verso, anche dopo le intiere parole, avendo notato il Fabretti Inscript. antiq. cap. 3. pag. 117, che i marmi di rado si solevano punteggiare, specialmente ne'tempi della più corretta ortografia. Se non che si può dire col Gori *Monumentum, sive Columbarium &c.* pag. 70, che forse lo avessero fatto, gli antichi, affinchè con queste picciole pose, con più di attenzione si fossero lette quelle cose, che nelle pietre scrivevansi. Tale quell'altra, arrecata dal Gori medesimo loc. cit. pag. 221. nella Iscrizione, che siegue:

D. M.

D. M.
M. VLPIO . AVG. L
MENOPHILO . ADIVTORI
PROC. AB. ORNAMENTIS
VIXIT . AN. XXXV MENS. V.
POSVERVNT
P. AELIVS . AVG. L. MENOPHILVS
PATER . ET . CARMINIA . FORTVNATA
MATER . INFELICISSIMA . ET . IVLIA
PASSERILLA . CONIVX . PIENTISSIMA . EX . DECRETV
SOCIORVM. ANNIO. VERO III. ET. EGGIO AMBIBVLO. COS

Tale quella nostra Concittadina Calvese di nome *Nevia Fortunata* in una Iscrizione Calena, da noi ritrovata, e registrata nella nostra *Antica* Calvi, la quale erge una Lapida sepolcrale ad un altro nostro Concittadino, suo marito, Augustale di Calvi così:

M. NEBATIO . L. LIB. SATVR
NINO . AVGVSTALI . CALIBVS
QVI . VIXIT . AN. XXX. M. III. D. XX
NAEV. . . . RTVNATA . CON
IV. . . . N. M. . . .

dalla qual Lapida possiamo conchiudere, non senza qualche fondamento, che il Vibio Fortunato della di sopra esposta epigrafe fosse stato anche Calvese, non essendovi memoria delle convicine Città, che avessero avuta nel loro seno questa Famiglia, nè da' confini dell' odierno Campo Caleno vi è gran distanza dal luogo, dove quella fu ritrovata, onde vi si fosse potuta trasportare. A cui si può aggiungere anche quell' altra, presso il Patino Comment. in tres Inscript. Graec. pag. 210 così:

MI-

MINICIA . FORTVNATA
SIBI . ET. MINICIAE . TRYFENAE LIB
QVAERERE.CESSAVI.NVNQVAM, NEC. PERDERE. DESI
MORS . INTERVENIT . NVNC . AB . VTROQVE . VACO
VIVITE . FELICES . QVI . LEGITIS

I' Se questa lettera, che sembra *i* nella sua figura, si dovesse leggese per tale, non lascerebbe di essere di una oscura intelligenza. Letta però per *L.* ed interpretata per *Liberto* così: *L. Vibio Fortunato Liberto* rigetta ogni sorta di oscurità: Nè vi mancano degli esempj, che autorizzano, e sostengono questa leggenda. Così il Gori nella seguente Iscrizione del suo *Columbarium &c.* pag. 146.

M. LIVIV
AVGVSTAE I
APHRODIS
A. SACRARIO C

comentando quella lettera del secondo verso, che pure sembra *i*, l'interpreta per *L.* scrivendo così: *Ita fortassis supplendus hic titulus*. M. LIVIVS. AVGVSTAE. LIBERTVS &c. Nè giova (lo che sarebbe un contrassegno di un ignoranza insoffribile dell'uso, e linguaggio delle antiche Iscrizioni), opporre la mancanza del Patrono, a cui dice relazione il Liberto, perchè nelle Iscrizioni medesime s' incontrano degl'infiniti esempj di questa mancanza. Io ne potrei addurre moltissimi, ma mi contento di due soli, uno trascritto dal lodato Gori pag. 108. così:

C. IVLIO . DIO . L. DEC.

dove l'autore legge DIONISIO, vel DIONI LIBERTO: e l'altro del Fabretti cap. V. pag. 409. n. 3, 8, e n. 340. anche così:

HA-

HALICIVS
MARIO . FAVSTO
LIBERTO
SEV. AVG
DENDROFORO &c.

e quest' altro del medesimo Gori pag. 196.

Metrodorus L. Dec.
Sibi, & Quintiae, Conjugi suae

idest *Metrodorus Libertus*, a cui si potrebbero unire anche quelli delle Liberte, siccome quell' altre dello Scrittore medesimo pag. 133.

CLEO . L. DAT
SATVRNINO
VRBANI

e quell' altro della pag. 110.

TIMOTHEVS
DAT. LAMPADI LIB. DEC.

d'onde si rileva, che anche le femine avevano la dignità del Decurionato, idest *Timotheus dat Lampadi Liberta Decurioni*. Del rimanente sebbene cogli accennati riscontri, resti il mio assunto bastantemente provato, pur nondimeno io lascio sempre nella libertà di chi legge, o di abbracciare la mia interpretazione, o di rigettarla a sua posta.

Indovino io non son, che saper possa
Le cose occulte, e forle indi palesi,

E siccome ancora non son di quelli, che per difendere una lor congettura sopra di una Lapida ma-

male scritta, vogliono ostinarsi, e chiuder gli occhi alla verità, così non mi ostinerò a difenderla, ove non sia della soddisfazione comune, pronto sempre a ritirare il piè, quante volte fossi colto nel fallo.

ARUSPICI. L'Aruspicio, *Haruspicina* ιεροσκοπικη indovinamento, riconosce la sua origine dagli Etrusci, e questi dagli Ebrei. Noi ne vediamo le tracce ne' sacri Libri, giacchè Giuseppe nella Corte di Faraone, interpretava i sogni, e prediceva. E leggiamo in Isaia cap. 2. che i Cananei, e i Filistei avevano i loro Aruspici, *Et Augures habuerunt, ut Philisthiim*. Ma per quello, che appartiene a Romani Cicerone confessa replicatamente, che lo ricevettero da' nostri Tofcani. *Deinde Auguribus*, così nel 1. lib. *de divinat. in princip* : *& reliqui Reges usi, omnem hanc ex Hetruria scientiam adhibebant*. E nel medesimo lib. cap. 33 *Quod Hetruscorum declarant, & Haruspicini, & fulgurales, & Rituales libri*, ed altrove *Auspicia, & sacra ab Hetruscis*. E nell' orazione de *Haruspicum responsis*, scrisse parlando di questa scienza, essere s: t *Ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, etruriæ traditam disciplinam*. Ed in una antichissima legge, presso i medesimi Romani, si determina, che *Prodigia & portenta ad Hetrulsos Aruspices, si Senatus iusserit, deferunto Hetruriæque Principes disciplinam differunto*. Valerio Massimo non ha difficoltà di dire, lib. 1. *de natur. Deorum*, che tutt' i semi della religione, dagli Etrusci derivarono a Romani, e perciò tanti uomini dall' Etruria passarono a Roma. Ed Arnobio dopo questi, chiama l'Etruria quanto alla religione genitrice, e madre di superstizione, forse perchè i sagrifizj erano la continua, e principale loro occupazione. Dunque i Romani, come le altre cose, appresero dagli Etrusci questa scienza de' sacri riti, e solevano chiamare gli Aruspici Toscani, per fare le osservazioni celesti, ed altre siffatte cose,

e Ta-

e Tagete va tra il numero de' primi Etruschi, che ve lo introdusse. E quì è ben degno della osservazione comune, che anche la nostra Calvi, quando era Città Etrusca, si rese celebre per questo capo, essendovi stato un suo Cittadino chiamato *Oleno Caleno*, il quale esercitando quest' arte, fu ricercato da' Romani, per sapere il suo parere, sul significato della testa di un uomo, trovata sul monte Tarpeio, ne' fondamenti di un tempio, che voleva fabbricarsi á Giove, essendo il più famoso indovino di que' tempi presso gli Etrusci. L' aruspicio dunque non era altro, che l' arte dell' aruspice, o sia colui, che dalle interiora degli animali, dalle fiamme, dal fumo, e da altre cose, che forse succedevano per occasione del sagrificio, presagiva a Gentili, E Gioveuale Sat. 6. v. 391. ci fa sapere un altra carica, che gli assisteva, cioè di esprimer la formola solenne della votante, acciocchè non concepisse con mal ordine il voto. Parlando quindi Plinio lib 28. cap. 2. delle preci, che si facevano ne' sagrificj, ed a questo alludendo disse: *Et ne q id verborum praetereatur, aut praeposterum dicatur, de scripto praire aliquem, rursumque alium custodem dari, qui attendat*. Or Romolo fu il primo, che esercitò questa carica in Roma, giacchè al dire di Cicerone de divin. lib. 1. *Principio huius Urbis, parens Romulus, non solum auspicato Urbem condidisse, sed ipse etiam optimus Augur fuisse traditur*. Anzi Romolo stesso ne stabilì i ministri, fissandoli a tre. E' certo però, che il di loro Collegio, siccome quello degli altri Sacerdoti, coll'andare del tempo fu anche accresciuto. E se non ebbero sempre gli stessi onori degli Auguri, anzi in certi tempi non fu lecito di ricevergli neppure nel corpo del Senato, vi fu un tempo però, in cui furono più onorati, ed ascritti in Collegio. Anzi Cicerone ci lasciò un esem-

sempio di questo fatto, nella persona di un certo *Spurina*, Aruspice, il quale fu fatto Senatore da Cesare. Leggete la lettera 18. del 6. libro delle Familiarì, dove dice così: *Neque enim erat ferendum, cum qui hodie Aruspicinam facerent, in Senatu Romæ legerentur &c.* Io non mi trattengo sull' etimologìa di questo vocabolo, mentre il Donato ad Ter. Phorm. IV. IV. e 28. con Giacomo Perizonio ad Ael. v. II. lib. 11. e 13. la vuol dedotta *ab haruga, quæ est hostia, in qua includitur*. E Niccola Perrotta nel Cornuc. all'epig 1. di Marziale *ab hara, hoc est victima, quæ ad haram ducitur, inspicienda*. Nè vi è mancato chi ha seguito il sentimento di Varrone de ll. l. IV., il quale la vuole *ab arviga, aries, & arviges, hostiæ, quæ corvua habebant, & quarum exta in olla, non in veru coquebantur*, o perchè *aries ex antiquo ares ab gentibus ad aras mactabantur*, ed altri, che l'ha dedotto da Βωμος, e σκεπτο, *ara*, *& inspector*. Ma tanto intorno a questa etimologìa, quanto intorno alla professione di predir le cose future si legga Gio. Rosino lib. III. cap. II. che ne tratta diffusamente, e par che inclini al sentimento di Perrotta, volendo, che *Haruspices a victimis in ara inspiciendis dicantur, quia postquam hostia immolata est, inspectis extis prædicebantur*, con ciò che siegue circa le funzioni proprie di quegl' indovini. Anzi l'Alamanni della Coltivazione lib. V. pag. 172. rapporta tutti i nomi di personaggi, e di popoli, che presso i Gentili avevan fama d'essere stati eccellenti nell' Aruspicina, e negl' incanti, con questi versi.

Or chi sarà fra noi, che in questa etade,
Ch' è così cara al Ciel, che n' ha dimostro
Così palese il ver, segua quell' orme
Per cui famosi andaro i primi Etruschi?
E Tagete, e Tarcon, quei di Tessaglia
Melampode, e Chiron, ch' avean credenza
Di fermar le Saette in mano a Giove,
E le piogge a Giunon? fermar l' orgoglio
E dei venti, e del mar, in mezzo il verno?

Di Tagete scrisse eruditamente il chiarissimo Signor Dottore Antonfrancesco Gori nella sua grand' Opera, intitolata *Musæum Etruscum*. E si legga puranche la celebre Differtazione che fa sopra gli antichi Auguri, estypici, Aruspici &c. il Sig. Peruzzi ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona* Tom. I. con quell' altro che ne dice il Racine Cant. 3. *Poema della Religione*, dove mette in ridicolo le loro arti superstiziose.

Aug. N. Ed eccomi al più stretto della mia intrapresa. Si pretende di sapere, qual sia l'Augusto, sotto tali sigle segnato, per venir a capo dell' epoca di questa epigrafe. Or io non dubito punto, che oltre la precisione de' sentimenti, che essa contiene, l'eleganza dello stile, la bizzarria delle espressioni, e l'azion delle cariche, che erano in uso in que' tempi, caratteri tutti, che singolarizzano la latinità del buon secolo, altre circostanze ancora, che l' accompagnano, bastino per fissarne la data, tanto di Ottaviano, quanto di Tiberio Claudio suo successore, o sia del tempo dopo che Ottaviano ebbe il nome di Augusto, e la fine dell' Impero di Claudio. Di fatti se la nostra epigrafe rappresenta le sigle di *Augusti Nostri*, ne viene in conseguenza, che dovette esser composta, dopo che Ottaviano ebbe il nome di Augusto. Egli ebbe questo nome nel 726 di Roma, dunque non potette esser composta prima del 726. della città.

Qui

Qui non vi cade controversia. Eccone la testimonianza di Ovidio Fast. l. cap. V., dove parlando di questi tempi dice:

Redditaque est omnis populo provincia nostro,
Et tuus Augusto nomine dictus Avus.

cioè l'anno 726. di Roma, 13. Gennajo secondo il medesimo, sebbene Censorino pretende, che l'avesse avuto il 17. ed Orosio il 6. dello stesso mese. Di più è certo similmente, che il Tesoro del Principe, anche per il ramo delle eredità, espressato nella nostra epigrafe con quelle parole *Stationis hereditatium*, fu introdotto, e stabilito da Augusto, o sia stato Tiberio. Così ce ne ragguaglia l'Einnecio Antiq. Rom. lib. I. Tit. XV. §. X. dove parlando di questi fondi, dice così: *Libera Republica reditus omnes influebant in aerarium. At sub Imperatoribus separatæ erant rationes fisci, & aerarii τῦ Βασιλικῦ καὶ τῦ ταμείῦ. Hoc ad populum, ille ad Principem pertinebat. Hinc sæpe cum in iure, tum apud auctores iunguntur iura fisci, & populi. Paull. Sent. Recept v. 12. D. de bon. damn. Lamprid. Alex. Sev. XII. Hanc differentiam primus Augustus, vel certe Tiberius reperit. Sane sub Tiberio diversum a fisco fuisse aerarium patet ex Tac. ann. VI. A fisco iterum distincta erat ratio Cæsaris, idest privatum Principis patrimonium de quo lib. 6. D. de iure fisci. Unde toties memorantur Procuratores Hereditatium privati patrimonii, & similes apud Fabrettum Inscript. III. & a Philip. a Turre Monim. Vet. Ant. cap. VI.* E di queste eredità appunto fece chiara menzione Suetonio, quando nominando i legati lasciati da Augusto per vigore del testamento, scrive così cap. 101. della di lui vita. *Reliqua legata varie dedit, produxitque quædam ad vicena sestertia, quibus solvendi annuum diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate, nec plus perventuram ad hæredes suos, quam millies, & quingenties professus; quamvis viginti proximis annis quater decies millies, & quingenties ex testamentis amicorum percepisset; quod pæne omne cum duobus paternis patrimoniis, ceterisque hæreditatibus in Rempublicam absumpsisset.* Oltredichè ci dà de' forti indizj di

 quan-

quanto andiam divisando lo stesso nome di *Procuratores*, o sieno Agenti di Cesare, foggiati da Augusto, *quos teste Dione lib. LIII. Augustus omnium primus in Provincias suas, & Pop. Rom. misit*: e sostituito a quello de' Questori, che prima avevan tal carico. Sebbene poi sotto il regno degli ultimi Imperadori, anche questo nome si fosse cambiato in quello di Razionali, come può vedersi in Eutropio, ed in Vopisco nella Vita di Aureliano. Vedete Sallengre *Thes. Antiq. Rom. pag.* 610. *il Comment. della Rep. Rom.* lib. II. cap. 13, e Guterio *de Offic. Domus Augustae* lib. 3. cap. 33. Se dunque il tesoro del Principe per il ramo delle eredità fu introdotto da Augusto, non è punto inverisimile, che la nostra epigrafe fusse stata composta ne' tempi di Augusto. E' sicuro ancora da un altra banda, che Tiberio Claudio fu successore di Augusto, ed è sicuro altresì, che sotto questo Imperadore continuò questo ramo colla sua agenzia, non essendo cessato, che nel decader dell' Impero sotto de' Principi, siccome ce ne avvertisce lo stesso Einnecio loc. cit. *At senescente iam sub Principibus imperio, nullum erat amplius inter fiscum, & aerarium discrimen*, ed è ben degno di osservazione, secondo ne avvisa Erodiano Hist. II. cap. 4. che Elio Pertinace proibì, che alle Imperadorie possessioni si fosse posto il suo nome, *non esse illas, dictitans, imperantium proprias, sed communes Romanorum, & publicas*. Aggiungetevi, che le mentovate sigle s'incontrano di passo in passo tanto nelle Iscrizioni di Ottaviano, quanto in quelle di Tiberio Claudio. Io per non trattenermici sopra più del dovere ne arreco due, una di Ottaviano, e l'altra di Tiberio Claudio, che confermano questa verità. Ecco quella di Ottaviano, trascritta dal *Columbarium* del Gori, pag. 229. e ritrovata nel Sepolcreto de' Liberti, e de' Servi di Livia Augusta, Avola di Tiberio Claudio, siccome

me da Suetonio cap. II. dove parlando dell' Apoteosi fattale da questo Imperadore, dice: *Aviæ Liviæ divinos honores, & Circensi pompa curruum Elephantorum Augusteo similem, decernendum curavit*. E da Dione lib. IX. τὴν τε τιθὴν τὴν Διοαν ὐ μονον ιππων ἀγωσιν ετιμησεν αλλα καὶ απηθανατισεν αγαλματιτι εν τω Αυγουστειῳ ἱδρύσας και τας θυσιὰς ταις αειπαρθενεις ιεροποιιν προλαξας ταις τε γυναιξιν ορκον το ονομα αυτης ποιεισθαι κελευσας, h. e. *Aviam Liviam, præter hunc honorem immortalitati adseruit, dedicavitque eius effigiem, in Templo Augusti, ac rem sacram ei fieri a Vestalibus mandavit, mulieresque per nomen eius iurare iussit*.

OP. DOLIARE . EX . PRAED. AVG. N.

idest, *opus Doliare ex Prædiis Augusti Nostri*. E che di fatti l' espressione *prædia* sia de' tempi di Ottaviano, e non di altri tempi in appresso, si rileva da Cicerone epist. 7. lib. X. dove parlando della Sardegna, chiama *prædia Cæsaris* le possessioni, che vi aveva Giulio Cesare, passate poi in ereditario diritto ad Ottaviano da quello adottato, e lasciato anche erede in parte con altri, ma che ne' tempi di Tiberio Claudio si chiamavano *possessiones*, non già *prædia*, per quanto si ricava da un Iscrizione presso il Gori loc. cit. pag. 262. della detrntura, che siegue:

FELICIS . TI.
CAESARIS
AD. POSSES

idest *Felicis Tiberii Cæsaris ad possessiones*. Ed ecco quella di Tiberio Claudio

C. IVLIVS . SCYLEROS . V. C. AVG. N. PROC. V. CVR

di cui il lodato Gori, dopo averla trascritta del Reinsio (el. 1. pag. 229. D. CCXLIX. così segna

la data. *In Romano Lapide apud Rheinesium (cl. 1. pag. 229. &c. legitur C. Iulius Scyleros V.C. Aug. N. Proc. V.Cur. quem cum Curatoribus Viarum a Tiberio Claudio Augusto putat lectum Collegam, vel designatum, ut eorundem in officio adjutor esset, qualis in S. CCCLXXIV. apud Gruterum.* Se dunque oltre tutte quelle altre prerogative, che spiccano nella nostra epigrafe, indizj sicuri della dettatura e sostenutezza del buon Secolo, vi si unisce ancora l'uso, e la conformità delle sigle AVG. N. che la disegnano fattura della loro età, chi vorrà non concedere, che essa rappresenti l'epoca di questi Imperadori?

Ma mi si opporrà in contrario, che anche ne' Secoli posteriori s'incontrano nelle Iscrizioni delle consimili sigle, e 'l ramo delle eredità, siccome si è detto, si estese anche all'età degl' Imperadori posteriori. Così la sigla arrecata dal P. Lupi lett. 23. tom. 2. porta l'epoca di Alessandro Severo, espressa così

IVLIAE . MAMIAE . MATRIS . AVG. N.

e quell'altra rapportata dal Conte Silvestri nelle sue Annotazioni alla Satir. V. di Giovenale pag. 282. così:

D. M.
IANVARIAE
MATRI PIEN
TYSIMDE
IANVRIVS AVG
N. ADIVTOR TAB
F. C.

La quale per la conformità delle A A in questa guisa segnate in altre Iscrizioni de' tempi di Valerio Massimiano, si deve credere de' tempi medesimi. Ma io non nego, che avrebbe potuto esser anche così, e per motivo delle Sigle, e per il ramo delle

le eredità, ma dove comparisce in questi Secoli posteriori quell' aurea dettatura del buon Secolo, che anche non volendo, salta negli occhi di chi legge la nostra epigrafe? Chi poi non sa per poco, che abbia pratica della Cronologia de' tempi, che sul finire del regno di Tiberio Claudio, cominciò a mancar ancora l' aurea letteratura, e la regia del buon parlare cominciò ad apozzarsi ancor essa? Chi non sa, che le bell' arti, che ebbero sempre corso, e credito nelle Città libere, in Roma altresì vennero mancando, a misura che i Cesari si usurpavano un potere maggiore, ed esiliate quindi a poco a poco cominciarono a languire, e poscia escluse del tutto, si perderono affatto? Leggete la *Differt. XII.* o sia *Appendice alla precedente Differt. Secolo II. pag. 66. Notizia Cronologica de' Poeti più celebri &c.* fino a Cristo S. N. del P. Lupi. Se vogliamo dunque accostarci più da vicino all' epoca meno incerta, e più verisimile della nostra epigrafe fissarla dobbiamo tra gli ultimi tempi dell'impero di Augusto, e la metà dell' impero di Tiberio Claudio di lui successore, essendo vero pur troppo, siccome l' osservò il Lupi medesimo, che molti autori dell' aureo Secolo si distesero sin nell' età di Tiberio.

MAGISTRO A STUDIIS. Con queste espressioni sembra, che l' autor dell'epigrafe abbia voluto darci un idea molto grandiosa, ed onorifica della carica avuta dal nostro Vibio, nella Casa Augusta, a direttore de' studj di Cesare, ed additarci la differenza del Magisteriato di Vibio, da'semplici maestri delle scuole minori. Difatti non avendo egli detto, ne *Magistro* semplicemente, che dinotarebbe un Aio, un Pedante, secondo l' espressione di Terenzio, quando fa dire a Terenziano Geta, Att. I. Sc. 2. v. 22.

Abeuntes ambo hinc, tum senes me filiis
Relinquunt, quasi Magistrum.

 do-

dove spiega il Donato, *Magistrum, sic Latini quem Graeci Paedagogum appellant*: e di cui parlando Quintiliano Instit. Orat. lib. 1. cap. 1. disse: *De pueris inter quos educabitur ille, huic spei addictus, idem, quod de nutricibus dictum sit*: i di cui sentimenti compendiati dal Gori loc. cit. pag. 99. suonan così: *Ex quo colligimus Paedagogum, nos patrio sermone*, L'Aio, *in pueris educandis, atque instituendis curam circa eorum eruditionem, & vitae mores habuisse: sub Praeceptoribus vero, optimas artes, scientias, & disciplinas addiscebant, ut liquet ex Quintiliano ibidem*. Nè avendo detto semplicemente a *studiis*, che indicherebbe un *ajutante di studio*, ha voluto darci un idea molto superiore, e sublime di questa carica avuta. E per verità lo spirito, e la forza della parola *studium*, al dir di Cicerone, de Invent. lib. 1. cap. 25, non è altro, che una forte, e continua applicazione alle scienze, non già minori, ma o di filosofia, o di geometria, o di poetica, o di qualunque altro genere di speciosa, e brillante letteratura. *Studium*, così Cicerone, *est animi assidua, & vehementer ad aliquam rem applicata, magna cum voluntate occupatio, ut Philosophiae, geometriae, poetices, litterarum*. Essendosi dunque detto dall'autor dell'epigrafe *Magistro a studiis*, non si volle intendere già un pedante di bassa lega, un pedagogo meschino, ma uno di quelli, di cui parlò Persio Sat. IV. v. 2.

. . . . barbatum hac crede Magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae.

Nè la lodata espressione è mica discordante dalla buona inclinazione, che avevano questi Principi per lo studio. Per ciò che riguarda Ottaviano, la sola affezione, che portava ai due Principi de' Poeti Latini, Virgilio, ed Orazio basterebbe per la verificazione di questo fatto. Ma noi ne abbiamo

mo delle ulteriori ripruove. Che altro dinotar vollero que' Lettori, *αναγνωστης*, di cui non solo fa menzione Svetonio cap. 78. parlando di Augusto così: *Si interruptum somnum recuperare, ut evenit, non posset Lectoribus accersitis, resumebat, producebatque ultra primam saepe lucem*, ma anche le antiche Iscrizioni, siccome è quella riferita dal Gori pág. 91. PANAENVS. LIVIAE. LECTOR. DEC e come legge il medesimo *Lectorum Decurio*? I quali non solamente si adoperavano nelle mense, *ut accumbentes*, come si esprime il Gori loc. cit. *Dominos acroamatis, & librorum lectione recrearent*, e ne fa distinta menzione Plinio Secondo lib. I. epistol. Septitio Claro, ma ancor fuor di mensa, siccome abbiam osservato di Augusto? Che volle indicare, quell'incaricarsi egli medesimo della educazione della sua figlia, e de' suoi nipoti, iniziarli alla bella letteratura, e vietargli di nulla dire, che non potesse esser registrato nelle giornaliere, effemeridi, sull'autorità di Svetonio cap. 64. della di lui vita? E le rimostranze di onore, e di benevolenza, con cui accompagnava i Pedagoghi medesimi, *ut ad spectandos ludos, proprium cuneum ipsisque praetextatis proximum adsignarit*, teste Svetonio in ejus vita cap. 44., come scriffe lo stesso Gori? E la legge Giulia *de adulteriis, & pudicitia*, e la legge *de maritandis ordinibus*, di cui parlando Orazio lib. IV. Ode V. ebbe a dire:

Nullis polluitur casta domus stupris
Mos, & lex maculosum edomuit nefas?

tanto severe furono le pene contro coloro, che commettevano un orrendo delitto? Ma Tiberio non fu egli ancora così? Anzi tale fa conoscere non solo la stessa educazione avuta da Augusto, di cui anche disse il lodato Lirico Ode IV. lib. IV.

Sed

Sed diu
Lateque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ
Sensere, quid mens, rite quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Ma que' lettori medesimi, di cui si serviva ancor esso, siccome si ha presso Tranquillo in Tib. cap. 28. & in Claud. cap. 32. e 41., *qui ad ea recitanda, quæ Domini scripserant, adhibiti leguntur.* E quelle questioni, che giornalmente leggendo, per testimonio dello stesso Svetonio, propor solea tra 'l cenare, e 'l parlar bene in greco, ed in latino, e lo aver fatti de' versi lirici, intitolati le doglianze di Giulio Cesare, e i versi greci, che avea composti, e delle Istorie da lui scritte anche in lingua greca; di cui fan ricordanza Dione Cassio; ed altri, lochè indusse i dotti di quel tempo a dedicargli le loro opere; son manifesri indizj dell' inclinazione, che questo Principe avea per lo studio, e dell'applicazione grande alle scienze. Chi poi desiderasse un espressione consimile ne'gradi del magisterio, che si contavano nell'a Casa Augusta, che corrisponde al *magistro a studiis* della nostra epigrafe; e le notizie del grado di onore, a cui erano innalzati da Cesari finanche i Pedagoghi; sollevati ad esser in un certo modo gli arbitri della volontà de' loro Principi, siccome ce ne avverte Svetonio in Galba cap. 14., e a camminar in mezzo a due Consoli, siccome si legge presso il medesimo Scrittore di Polibio *a studiis* di Tiberio Claudio; *qui sæpe inter duos Consules ambulabat* cap. 28. potrà riscontrare le antiche Iscrizioni Etrusche di Tommaso Strozzi pag. 399. n. 81., dove si fa menzione de' *Magistri a Balineis*, o sieno Direttori de' Bagni, ed il lodato Svetonio, dove dice di Polibio: *Ac super hos Polybium*

a stu-

a studiis, qui sæpe inter duos Consules ambulabat, e Beroaldo *in vitam Julii Cæsaris*, aggiugne, *in verbo Comites*, che *inter Comites, Cæsaris, utique & Pedagogi erant*. Dal detto conchiudete de' trattamenti di onorificenza ricevuti dal nostro Vibio.

PROC. Che i Procuratori, o sieno Agenti destinati da' Cesari a diversi impieghi della loro Casa Augusta, fossero stati innumerabili, non cel dimostra solo la presente lapida, ma ce ne danno de' continui riscontri i Scrittori, che ne hanno parlato, e le antiche Iscrizioni, che di passo in passo si trovano. Chi vuol prendersi la pena di leggere il dottissimo Guterio *de officiis domus Augustæ* lib. 3, che ne fa un giudizioso registro, e le collezioni del Grutero, del Reinesio, del Fabretti, del Muratori, del Gori, e di altri, scorgerà chiaramente quando andiam divisando. Tale fu quel Tiberio Claudio Merope, liberto di Augusto, e Procuratore del nostro Tiberio Claudio, *a regionibus urbis*, cioè a dire, uffiziale, che avea l'intendenza non solo delle opere, e luoghi pubblici, ma ancora della pubblica e privata ragione di Cesare nelle quattordici regioni di Roma, siccome ci vien ricordato in una Iscrizione presso il Gori pag. 84. Tale quell'altro *a rationibus* presso il Grutero pag. CCCLXX. impiegato a tener i conti, e le ragioni del Principe, e tale ancora il proccuratore *ab ornamentis* presso lo stesso Gori loc. cit. pag. 142., che avea la cura di ogni sorta di ornamento donnesco, *muliebrem mundum*, della quale locuzione si servì anche Fedro lib. IV. Fav. IV. volendo esprimer lo stesso così:

Seponit macchiæ vestem, mundum muliebrem
Lavationem, argenteam.

Cioè *ogni maniera di abbigliamento donnesco*. Del proccuratore *a rationibus purpuræ* se ne ha riscontro da Lazaro Baiffio, che eruditamente discorre *de purpureis vestibus, & de purpurarum varietate*, e più chiara-

men-

mente del Grutero, il quale nella pag. CCCCLXXIV. ci presenta un Teopreponta liberto, proccuratore di Aurelio Severo Alessandro *a rationibus purpura*: Costoro avevan la cura della Real porpora, la quale molto era in uso presso i Principi della Casa Augusta, onde Macrobio lib. I. cap. 4. racconta un sollazzevole scherzo di Augusto su questo proposito, dicendo: *Cum de Tyria purpurea, quam emi jusserat, obscuritate quereretur, dicente venditore, erige altius, & suspice his usus est salibus: Quid ergo? Ut me populus Romanus dicat bene cultum, in solario ambulaturus sum?* Presso il Grutero medesimo pag. LXI. pag. DLXXXIX. & itidem n. 9. si leggono de' proccuratori *a patrimonio, patrimonii, & hereditatium, & Tabulariorum rationis patrimonii*: Di quelli a *Pinacothecis*, cioè intendenti delle pitture, se ne fa ricordo dal Fabretto cap. X. pag. 724. n. 443., dove si fa menzione di un certo Flavio Apollonio: E del proccurator *Kalendarii Tribuni plebis, & Kalendarii Quaestoris Urbis, vel Urbani*, de' quali eruditamente il Ch. Noris in *Cenotaphia Pisana* Dissert. I. cap. III. pag. 37. se ne fa parola dal lodato Gori pag. 164. De' quali i primi aveano l' agenzia del denaro numerato al Questore per lo stipendio a soldati, registrandolo ne' libri *accepti & expensi*, o sia dell' introito, e dell' esito, ed i secondi quella der pubblico denaro, che ricevevano i medesimi Questori per l' impiego degli usi pubblici, e tenervi registrate le partite con fedeltà, ed esattezza. Finalmente dopo tanti, e tanti altri, tra quali si possono annoverare anche i subproccuratori, siccome era quello menzionato in una tavoletta votiva del Grutero Tab. IV. n. 14. di nome Aviano, liberto di Augusto, detto *subprocurator Aurariorum*, sottointendente degli Indoratori, vi era ancora il proccuratore Ducenario.

PROC. DUCENARIO. Ma intorno a questi Du-

Ducenarii si devono notare più cose. La prima, che ancor essi erano della scuola de' così detti *Agentium in rebus*, siccome dal Codice di Teodosio, e di Giustiniano, da cui si rileva ancora tit. *de agentibus in rebus*, che cinque erano le graduazioni della scuola sudetta. Il primo grado era de' Ducenarj, da' quali si perveniva al principato; quindi la dignità della Ducena, e'l principato della medesima. I Centenarii avevano il secondo grado, e quindi la dignità della Centena. Dunque tanto la Ducena, quanto la Centena erano un grado, o dignità militare; ficcome apparisce dalla leg. 3. de cohortal. princip. cornicul. in Codic. Theodos. dove fi legge: *Primipilaribus post emeritam militiam perfectissimatus vel Ducena, vel centena, vel egregiatus dari dignitas potest*. L' impiegato nella prima aveva il comando di una compagnia di ducento fanti, e quello nella seconda di cento. Dopo questi erano i Biarchi, che occupavano il luogo di mezzo tra i Centenarj, e i Circitori, o sia quelli, che presiedevano ai foraggi; siccome erano i Biarchi, e quelli che portavano in giro a vender le mercanzìe, siccome erano i Circitori, i quali poi da questo officio furono passati alla milizia, come fi ha da Vegezio lib. 3. cap. 8. dove dice: *Idoneos tribuni, & probatissimos eligunt, qui vigilias circumeant, quos circuitores appellabant, nunc militiae factus est gradus, & circitores vocantur*. Dunque i Circitori occupavano il quarto luogo. Nell' ultimo finalmente erano gli *Equites*, e questo era il primo onore, che si conferiva a coloro che avevano per lo spazio di cinque anni fatigato, dalla ascrizione alla detta scuola degli *Agentium in rebus*. Tutti quelli poi, che erano ascritti si dicevano *Tirones*. La seconda è, che giungendo i Ducenarj al grado del principato, godevano il privilegio di poter sostituire nella stessa milizia i loro figli, e i loro fratelli. E questi appunto erano quel-

quelli, che avevano il carico della Decena; ad una siffatta dignità non si ascendeva, se non *ordine, & successione*, o come dice Guterio *de off. domus Augustae* lib. 3. cap. 10., *labore unusquisque perveniebat, non suffragio*. E la terza finalmente, che il proccuratore Ducenario, semplicemente detto, altro non era, che un uffiziale stipendiario, il quale riceveva il suo stipendio dall'agenzia sul capitale di dugento sesterzj, cioè dalla somma del denaro, che gli veniva commessa. Così insegnano sull'autorità di Dione Torrenzio, e Casaubono, interpretando quelle parole di Svetonio in Claud. cap. 24. *Ornamenta consularia, etiam procuratoribus ducenariis indulsit*. E di quì si vuole, che avessero ricevuto anche il nome. *Ducenarios dictos propter stipendium, quod ex procuratione in ducenis sextertiis accipiebant h. e. a numero pecuniae sibi commissae*. E Pietro Burmanno comentando il lodato passo di Svetonio, assicura, che in esso si parla di questi, e non di altri Ducenarj. E così bisogna dire, che fosse stato quel CASTO Patrono, menzionato dal Grutero Iscriz. DLVI. espressa così:

D. M.
ET.
MEMORIAE . AETER.
PATRONI . CASTI. VET
MISSI . HONESTA
MISSIONE . EX . LEG
PRIM. MIN. EX. OPTIO
NE. PROC. DUCENAR. ec.

Ma il nostro Vibio neppur era di questo carattere, ed eccone il come. E' cosa ricevuta da tutti i Scrittori della storia Romana, che prima de'tempi di Augusto, e allor che Roma godeva la sua libertà, tutto il denaro pubblico si metteva nell'Erario. Ma avendo questo Principe stabilito un nuovo ordine di governo, ed essendo obbligato nul-

dallo splendore, e dalla dignità del posto, in cui era, e doveva sostenere, a maggiori, ed eccessive spese, divise le provincie, ed il popolo, ed eresse un nuovo tesoro per supplire alla mancanza del denaro privato. Quindi per distinguerlo dal tesoro pubblico, che dicevasi *Aerarium*, chiamò il suo *Fiscus*, sotto del qual nome altro non veniva compreso, che l'erario stabilito da Augusto, o sia la Cassa del Principe, alla quale si applicavano le facoltà, e condannagioni de' malfattori, e le eredita di coloro, che morivano senza legitimo erede. E di questa Cassa appunto, o sia Tesoro Imperiale era Proccuratore il nostro Vibio. Dunque in conchiusione, e per più chiara intelligenza dell' espressione *Proc. Ducenarius. Stationis hereditatium*, il nostro Vibio era un ufficiale stipendiario addetto ala soprintendenza della Cassa del Principe per il ramo delle eredità, e da questo riceveva il suo stipendio.

Stationis. Questo vocabolo può avere diversi significati, e se ne trovano diversi riscontri nelle antiche Iscrizioni. Così oltre quelli notati ne' vocabolarj, significa ancora Quartiere de' Soldati, secondo l'espressione in una Iscrizione presso il Fabretti cap. III. pag. 130. n, 15. *Pedisequs. Stationis. Castrese*: idest *Castrensi*. Significa l'officina de' Marmorarj, siccome da un altra Iscrizione presso il Grutero pag. 11. n. 5., dove si legge: *Sennus Aug. N. N. Lib. Optio. Tabellariorum. Stationis. Marmorum*. Significa le Cappelle dove andavano a riposare, o dormire i Salii Palatini, dette anche *Mansiones*, mentre portavano processionalmente i loro scudi; imperciocchè siccome questa processione durava molti giorni, così le loro stazioni, o sien fermate erano anche regolare, ed in tutti i quartieri vi erano delle Cappelle, o delle Case pubbliche per ricevergli. E così si deve intendere la seguente Iscrizione: *Mansiones Saliorum Pa-*

la-

latinorum, di cui veggasi Festo alla parola *Salios.* Ed Ovidio finalmente l'ha adoperato in significato di Biblioteca lib. 3. delle sue Lamentazioni El. I., dove parlando delle pubbliche Biblioteche una detta Ottavia da Ottaviano, come vuole Dione lib. I. dicendo: *Et Manubiis porro Dalmatarum protinus subactorum, fornices, & Bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas extruxit.* E l'altra costrutta nell'atrio della Libertà da Asinio Pollione, siccome ce lo addita Plinio lib. 7. cap. 10. con quelle parole: *M. Varronis in bibliotheca, quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex Manubiis, Romæ publicata est, unius viventis posita imago est*: si esprime così:

Interea statio quoniam mihi publica clausa est
Privato liceat delituisse loco.

E dal fin quì detto ognun vede, che il significato della parola *Statio* della nostra Epigrafe è tutto differente da quelli menzionati di sopra; imperciocchè non altro essa significando che la Cassa del Principe, stabilita da Augusto per gli espressati motivi ne vede ognuno la differenza. Ed ecco quel tanto, che ho potuto raccorre di monumenti, e quelle poche congetture, che mi è riuscito di formare alla meglio, per soddisfare alle domande fattemi da quel Prelato, intorno all'epoca della nostra Epigrafe. Io non so quanto potranno appagarli, e se vuole che le confessi il vero, ben io ravviso il debole di molte di quelle cose, che ho dette. Per la qual cosa ove le parrà, che io abbia traviato, compiacciasi liberamente di rimettermi sul dritto sentiese, e ciò per lo meno in compenso, se non del niun merito, delle mie fatiche, del fine, che mi ho proposto, qual è stato quello di sodisfare in parte a quelle tante obbligazioni, con cui sono ligato a V. S. Illustriss.

IL FINE.